

(27) Le liste nominative dei debitori e le ricevute firmate da Battista Lantero e Agostino Sperone sono in A.S.G., Giunta dei Confini, n. 65.

(28) CAIS DE PIERLAS, cit., p.

(29) A.S.G., Confinium, n. 231 e Ms. 160. Non era ancora estinto nel 1671 quando gli eredi di Goffredo Spinola lo offrirono alla Repubblica. Come è noto invece il re di Sardegna riuscì ad eludere la sorveglianza dei diplomatici genovesi e concludere con l'abate le trattative di acquisto del feudo.

(30) A.S.G., Confinium, n. 99.

CARLO BITOSSI

## LE ASCRIZIONI AL PATRIZIATO GENOVESE NEL SETTECENTO: PRIMI APPUNTI DI RICERCA

1. La possibilità di ascrivere ogni anno al patriziato famiglie plebee meritevoli, sino al numero di dieci (sette della città e tre delle riviere), era una caratteristica originale del sistema politico genovese. Risaliva alle Leggi del 1528 ed era stata confermata da quelle del 1576. Che si trattasse di una semplice facoltà lasciata a discrezione del Minor Consiglio, e non di un obbligo era scritto chiaramente nelle leggi. Se, al contrario, alcuni polemisti ripeterono fra Cinque e Seicento che di obbligo («debeant ... adscribere») si era originariamente trattato, surrettiziamente degradato a semplice possibilità («possint ... adscribere») per una cospirazione degli oligarchi, questo testimonia soltanto il residuo di insoddisfazione che sia l'originario compromesso politico del 1528 sia il nuovo compromesso del 1576 avevano lasciato in una parte della cittadinanza. Ma osservatori lontani, come gli olandesi fratelli de la Court, a metà Seicento prendevano sul serio il meccanismo delle ascrizioni, vedendovi un contrassegno della relativa apertura del ceto di governo della Repubblica di Genova, che contrapponevano alla situazione della loro Leida. Ciò che verosimilmente colpiva i due olandesi era proprio la formalizzazione della procedura di ascrizione. Del resto, per quanto sappiamo, la loro fonte era il testo delle leggi del 1576; ignoriamo se essi fossero al corrente di come quel meccanismo istituzionale funzionasse. Possiamo perciò proporci come problema, prendendo a prestito il titolo di un lavoro di Lawrence Stone, ciò che essi consideravano assodato: il patriziato genovese era un'élite aperta?

2. Per il periodo 1576-1700 la risposta a questa domanda è già stata implicitamente data. Trent'anni fa Maria Nicora ha infatti ricostruito ed elencato le ascrizioni non per diritto di sangue che ebbero luogo in quell'arco di tempo. Più recentemente, in un saggio del 1980, Giorgio Doria e Rodolfo Savelli hanno ripreso in esame la questione per la prima metà del Seicento, collegandola al problema della definizione delle arti meccaniche e fornendo, sulla base dei dati fiscali e patrimoniali disponibili, una caratterizzazione sociale dei

neoascritti primoseicenteschi. Non esiste invece nulla di simile per il Settecento, forse per il tacito pregiudizio sfavorevole che colpisce la politica genovese dell'ultimo secolo della Repubblica. Si tratta, dunque, in questa sede di fornire alcuni spunti d'indagine.

3. Come è noto, le ascrizioni di nuove famiglie al «Liber nobilitatis» erano di tre generi. Il primo era l'ascrizione per merito, che poteva riguardare sino a dieci casate, sette della città e tre delle riviere. A questo si può assimilare l'ascrizione dei segretari del Senato, vitalizia e non trasmissibile, a meno che il beneficiario non venisse ascritto con la procedura ordinaria. Il secondo genere erano le ascrizioni onorarie, concesse ai familiari dei pontefici, o di personaggi resisi per vari motivi benemeriti della Repubblica: fu, questo, il caso dei generali spagnoli della guerra del 1625 e di quelli francesi e spagnoli della guerra del 1745. Il terzo genere era l'ascrizione straordinaria, accordata generalmente dietro esborso di una somma di denaro in forma di donativo alle casse pubbliche o della prestazione di un servizio di utilità pubblica, come l'arruolamento e il mantenimento di truppe a spese private in tempo di guerra. Quest'ultimo genere di ascrizione equivaleva di fatto ad una vendita della nobiltà a famiglie ricche del ceto non ascritto, che in tal modo venivano cooptate nel ceto di governo con un immediato utile pubblico. Si trattava di una procedura praticata a Venezia: e l'esempio veneziano venne portato a sostegno di questa pratica almeno in un'occasione, a metà Seicento.

Le ascrizioni straordinarie furono introdotte all'indomani della guerra del 1625, e portarono nel patriziato alcune ragguardevoli fortune, come quella dei Donghi. Altre ricche famiglie come i Costaguta, i Carrega, i Rovereto, i Morando furono ascritte nel corso del Seicento con questo procedimento, che non andò mai esente da critiche da parte di settori del patriziato. Ad esempio, nel 1646 la volontà dei governanti di ascrivere per denaro i Tagliacarne innescò la clamorosa protesta di un gruppo di patrizi ostili al provvedimento nota come «mobba dei gentiluomini». Complessivamente, dal 1576 al 1700, in centoventiquattro anni, le ascrizioni furono attuate sedici volte. Nel corso del Settecento, in novantasette anni, le ascrizioni, sempre escludendo le onorarie, ebbero luogo venticinque volte; in queste tornate sono però comprese alcune ascrizioni di segretari e un'ascrizione, quella del figlio del ministro spagnolo marchese di Squillace, di dichiarato intento propiziatore, e di fatto onoraria anch'essa: ma anche defalcati questi casi, restano venti tornate di ascrizione.

4. Soffermiamoci brevemente sulle ascrizioni onorarie. Nel Settecento le ascrizioni onorarie di uomini d'arme e politici furono piuttosto numerose: ne beneficiarono le famiglie francesi Aiguillon, Boufflers, Chauvelin, Gontaut de Biron, Richelieu; e la spagnole o ispanizzate Haumada e de Gregori di Squillace e Sant'Elia. Per quanto riguarda i francesi: Aiguillon, Boufflers, e Richelieu nel 1747/1748; Chauvelin nel 1753; Gontaut de Biron nel 1766. Per quanto riguarda gli spagnoli: Haumada nel 1747, de Gregori nel 1761. In quest'ultimo caso l'ascrizione onoraria, propiziatrice del ristabilimento di buone relazioni commerciali tra la Repubblica e la Spagna, riguardava il discendente di una famiglia genovese (o ligure: l'origine non si trova specificata) trapiantata nel meridione spagnolo, a Messina, ed ascesa ad onori e fama con la monarchia borbonica. Va aggiunto che le ascrizioni di Beltrame Cristiani nel 1745 e dei suoi figli nel 1759, anche se furono formalmente ascrizioni ordinarie, ebbero, la prima soprattutto, un carattere simbolico: l'ascrizione di chi era asceso alla dignità di Cancelliere del ducato di Milano effettuata proprio alla vigilia dell'entrata in guerra della Repubblica contro Maria Teresa (anche se le ostilità furono dichiarate soltanto a Carlo Emanuele III) aveva un chiaro significato distensivo e diplomatico. Non era un'ascrizione onoraria: ma nemmeno si trattava di un'ascrizione ordinaria, suscettibile di rinfoltire i ranghi del patriziato.

Quattro in tutto le ascrizioni dei familiari dei pontefici: le famiglie Albani nel 1701 (i nipoti di Clemente XI), Orsini nel 1724 (i nipoti di Benedetto XIII), Corsini nel 1730 (i nipoti di Clemente XII), Rezzonico nel 1758 (i nipoti di Clemente XIII). Gli Albani curarono di farsi ascrivere anche in una generazione successiva; non così gli altri. Del resto, delle famiglie di pontefici seicenteschi ascritte, nessuna reiterò l'ascrizione: anche se i Rospigliosi, discendenti di papa Clemente IX, vennero compresi nella capitazione della nobiltà del 1731. Nell'ultimo quarto del secolo le famiglie dei papi romagnoli non vennero invece neppure contemplate per l'ascrizione; allo stesso modo, non ci furono altre ascrizioni onorarie di civili. Giustamente Maria Nicora osservò che le ascrizioni onorarie erano attuate in funzione dei problemi di politica estera della Repubblica. E questo basta a spiegare il vuoto della fine di Antico regime.

5. Quale fu l'andamento delle ascrizioni? Fra il 1576 e il 1582 il «Liber Nobilitatis» si arricchì di 29 cognomi nuovi; altri 60 vi entrarono fra il 1612 e il 1698, e ancora 47 fra il 1705 e il 1793. Il peso delle ascrizioni settecentesche va, anzi, accresciuto a 58 cognomi, perché alcune omonimie tra famiglie neoascritte e famiglie presenti nel «Liber» nel Cinquecento dissimulano una effettiva

discontinuità di discendenza. Va detto che nel Settecento la distinzione tra ascrizioni ordinarie e straordinarie sbiadì alquanto: nel senso che, alla vigilia della presentazione annuale al Consiglio della proposta di ascrivere, alcuni almeno dei candidati procuravano di effettuare donativi a vantaggio delle casse pubbliche, o si affrettavano a ricordare precedenti elargizioni. Per effetto delle ascrizioni, è stato osservato, il governo effettuava una scrematura del ceto non ascritto. L'immagine della scrematura va però accolta con una certa cautela. Non furono infatti cooptati sempre e soltanto personaggi di rilevante fortuna: negli anni '30-'50 del Seicento, ad esempio, sembra sia stato ascritto un certo numero di mediocri patrimoni. Semmai, la cooptazione dei ricchi appare più evidente proprio nella prima metà del Settecento, con l'ingresso nella nobiltà dei Cambiaso (ammessi con un'iscrizione straordinaria) e dei Pareto, dei Marana e dei Crosa. E proprio queste ultime famiglie, insieme con alcune altre ascritte nel Seicento (i Donghi, i Carrega, i Rovereto), ebbero le migliori e più rapide riuscite politiche: più spettacolare di tutte quella dei Cambiaso, giunti due volte al dogato alla seconda generazione ascritta. Un successo da sottolineare: nessuna delle famiglie ascritte prima di loro poté vantare altrettanto.

L'apporto delle famiglie neoascritte al patriziato non fu dunque disprezzabile. Benché gli osservatori esterni settecenteschi delle cose di Genova scrivessero di oltre cinquecento casate appartenenti al patriziato, in nessun momento questa cifra sembra aver corrisposto alla realtà. Nel 1575-1576 i cognomi patrizi erano 359; negli anni '90 del Cinquecento gli elenchi dei candidati ai Consigli riportano non più di 303 cognomi, una cifra quasi esattamente corrispondente a quella (302) dei cognomi elencati nella tassa sul patriziato del 1593. Nel giro del primo quarto del Seicento il numero dei cognomi scese attorno ai 290; ma all'inizio degli anni '60, nonostante le ascrizioni effettuate nel frattempo, era ridotto a 165, nel Settecento scese ancora a circa 150 e infine, alla caduta della Repubblica, a 135. Dal 1576 al 1793 furono in definitiva ascritte 147 famiglie: 39 cognomi ascritti nel corso del Settecento e altri 16 ascritti in precedenza erano ancora rappresentati nel 1797; e costituivano allora, tutti assieme, all'incirca i due quinti dei cognomi patrizi.

Da queste sommarie considerazioni quantitative si può ricavare, intanto, che l'apertura del patriziato genovese fu effettiva: forse inferiore a quanto alcuni ambienti popolari avrebbero desiderato, ma capace di rinsanguare un ceto dirigente pur in via di contrazione. Inoltre, per numero di cognomi, se non per numero di individui (perché le casate più numerose si annoveravano pur sempre tra le

più antiche, come gli Spinola, i Doria, i Lomellini, i Giustiniani), il patriziato genovese alla vigilia della caduta della Repubblica era un corpo senz'altro smagrito, ma tutt'altro che mummificato, con un'anzianità nel governo che per molte famiglie era compresa tra una e cinque generazioni. Questa impressione di ricambio è ulteriormente rafforzata dalla constatazione che i rapporti numerici complessivi tra le famiglie attestati nel Cinque e Seicento furono assai modificati nel corso del Settecento dagli andamenti demografici differenziati delle casate patrizie. Un buon numero di cognomi a lungo in secondo piano sia per dimensioni sia per importanza guadagnò infatti peso numerico, se non politico. Probabilmente questo fenomeno aggravò il problema del patriziato povero, soprattutto dopo la perdita della Corsica; e nel contempo portò al governo personaggi e casati inconsueti: 5 dei 12 senatori in carica alla caduta della Repubblica appartenevano a famiglie ascritte nel Settecento.

6. Quando ebbero luogo le ascrizioni, nel corso del Settecento? Una prima volta nel 1705: ne beneficiarono sei casate, tre delle quali (Casoni, D'Aste e Gavotto) già rappresentate nel «Liber», e tre (Bottino, Montaldo e Peri) no. Dopo un intervallo piuttosto lungo, nel 1722 furono ascritte tre famiglie nuove (Ferrero e Multedo, di riviera entrambe, e Pissimbono della città) e tre personaggi di famiglie già presenti nel «Liber» (Casoni, Fieschi e Gavotto). Nel 1727 ci fu la consistente ascrizione dei Crosa (numerosi: 7) e dei Pareto, di città, e dei Lercari di riviera. Nel 1731 toccò in via straordinaria ai Cambiaso. Nel 1732 per via ordinaria entrarono invece Asdente, Buonarroto, Ottonello, e Tassorello, oltre ai Federici di riviera e a un altro Bottino. Nel 1737 furono ascritti il giurista Cosso e i De Benedetti di Lerici. Nel 1745, alla vigilia dell'entrata in guerra della Repubblica, ci fu una consistente infornata: Cevasco, Guarnieri e Piccaluga di città, Cristiani e Remedi di riviera, oltre a un altro ramo dei Cambiaso. L'anno dopo furono ascritti i Falcone. Nel 1747 l'ex consultore e segretario della Giunta dei Confini Sertorio. E nel 1748, all'indomani della guerra, nuova infornata con Asplanati, Calvi, Carroggio, Celesia, Lagomarsino, Maggiolo e Torello. Negli anni '50 l'andamento delle ascrizioni fu assai più sporadico. Nel 1752 fu premiato il lungo servizio diplomatico dei Sorba; nel 1754 furono ascritti i ricchi Berio; nel 1755 il mezzo corso Cuneo; infine, nel 1759 ebbe luogo un'iscrizione più consistente: alcuni personaggi di famiglie già cooptate nei decenni precedenti (Asplanati, Celesia, Cristiani, Lagomarsino), e in più i Lavagna, i Piuma e un Ferrari o De Ferrari di riviera. Negli anni '60 ci furono un'iscrizione quasi onoraria (quella, già ricordata, del De Gregori nel 1761) e le

ascrizioni dei cancellieri Tatis nel 1763 e Granara nel 1764. Nel 1766 invece furono ammessi al patriziato Costa, Rapallo, Romairone e Torre per la città (oltre ad un altro Celesia), e Causa e Sappia Rossi per le riviere; e l'anno successivo, 1767, ancora un Rapallo e gli Orenge e i Prasca di riviera. Negli anni Settanta ci furono soltanto le ascrizioni dei cancellieri Verzura nel 1771 e Gherardi nel 1776. Nel 1781 furono premiati i giuristi Carroggio e Rocca. Le ultime infornate di neopatrizi ebbero luogo nel 1782, quando vennero ascritti Ciccoperò, Da Pelo, Maggiolo e Serra Malagamba per la città, e Castagnola e Magni Griffi per le riviere; e nel 1793, quando entrarono Fravega, Migliorati, Monticelli, e Pessagno di città, e Carlini, Ferrari e Rolandi Ricci di riviera.

7. Come valutare il ritmo delle ascrizioni? Intanto, va ricordato che gli anni '90 del Seicento avevano visto passare la posta per ben quattro volte: nel 1692, 1694, 1695 e 1698; e almeno negli ultimi due casi il beneficio delle casse della Repubblica era stato sensibile. Queste ascrizioni possono essere collegate ai problemi della guerra della Lega d'Augusta, primo tra tutti il pagamento delle contribuzioni alle truppe imperiali. Ci si può chiedere, però, perché la guerra di Successione di Spagna non abbia sollecitato altrettante ascrizioni: il provvedimento del 1705 non deve trarre in inganno; i personaggi ascritti non sembra abbiano compiuto esborsi. L'acquisto del Finale, nel 1713, non provocò alcuna apertura della porta del patriziato. Un segno della buona salute delle finanze pubbliche? Le ascrizioni ripresero in effetti nei difficili anni '20, e furono sostenute nel decennio delle prime rivolte e guerre di Corsica. Proprio quelle degli anni 1727-1733 appaiono le ascrizioni più significative: famiglie ricche e abbastanza consistenti, come Pareto, Cambiaso, Marana, Crosa. Il successivo punto alto della curva delle ascrizioni si situa a cavallo della guerra del 1745: ma in questo caso colpisce più il numero e la frequenza dei provvedimenti di cooptazione, che non la rilevanza dei personaggi cooptati. Le successive ascrizioni appaiono collegate ai problemi dell'ultima fase della guerra d'indipendenza corsa, e non a caso si scaglionano fra il 1752 e il 1767. A parte stanno le ultime due infornate, del 1782 e del 1793. Esse sembrano da ricondurre non alle urgenze della Camera, ma più generalmente al problema della contrazione del patriziato e della necessità, espressa ripetutamente nelle sedute dei «ricordi di mese» del Consiglio, di imboccare la strada di provvedimenti innovativi.

8. Che cosa sappiamo dei nuovi ascritti? Almeno per il momento, assai poco, purtroppo. Per motivare questa deludente risposta

dobbiamo volgere lo sguardo alla fonte più facilmente disponibile sulle ascrizioni: la serie «Nobilitatis» del fondo Archivio Segreto, nell'Archivio di Stato di Genova. Come sa bene chiunque le abbia consultate, le pratiche conservate in quella serie sono di consistenza assai diseguale e sono corredate in diversa misura del materiale preparatorio o accessorio (liste di candidati, pareri dei consiglieri sulla posta dell'ascrizione, votazioni, documenti di identità e prove di discendenza degli ascritti) indispensabile per formulare ipotesi sulle motivazioni delle scelte e sulle fisionomie sociali dei candidati. Ad esempio, i testimoni prodotti dai neoascritti dovevano rispondere ad un questionario eguale per tutti, dettagliato nell'accertare la legittimità dei natali e l'autenticità dei documenti presentati, ma non interessato a chiarire l'entità e l'origine delle fortune degli interessati, che solo occasionalmente vengono segnalate. Le copie degli atti di battesimo e matrimonio, e le testimonianze giurate, consentono però di stabilire l'esistenza di legami di parentela e di padrinnaggio, utili a cercar di comprendere quali reti di relazioni giocassero nel facilitare l'ascrizione al patriziato cittadino. Quando la documentazione sulla procedura di ascrizione è più ampia, si misura anche l'intensità (ma non sempre la ragione, o il complesso di ragioni) del rifiuto che poteva essere opposto alle domande di ammissione al patriziato. Conosciamo infatti i nomi di un certo numero di candidati respinti. Nel 1705 per sei ascritti ci furono sei respinti; nel 1722 per sei ascritti quattro respinti; nel 1727 per tre case ascritte altrettante respinte. Ciò che colpisce è la minor frequenza di bocciature nella seconda metà del secolo: sintomo forse che andavano diminuendo le richieste stesse di ascrizione.

Qualche esempio va fatto. La costanza nel ripresentare la richiesta di ascrizione diede generalmente frutto. Bottino, respinto nel 1722, fu ascritto dieci anni dopo; Cevasco, bocciato nel 1732, ebbe successo nel 1745; Pessagno, escluso nel 1782, entrò nell'ultima infornata, nel 1793. Ma ci furono ascese assai contrastate. Perché, ad esempio, i discendenti del giureconsulto Pier Francesco Serra, nonostante un decreto di raccomandazione dei Collegi, e la aperta promessa di versare una somma di denaro non appena ascritti, furono ostinatamente respinti nel 1705, 1722, 1727, 1737, 1747, 1759, e infine ascritti solo nel 1782? Perché bocciare i Cegale nel 1705 e nel 1722, benché avessero parenti tra i Pallavicini e i Centurione? Perché non ammettere i Morchio? Puntigli? Precedenti infamanti che la documentazione sinora nota non riporta?

Tra i neoascritti distinguiamo un gruppo di professionisti del diritto e burocrati: l'ex cancelliere Anfrano Montaldo nel 1705; i

Casoni nel 1705 e 1722; Bottino, Tassorello e Asdente nel 1732; Cosso nel 1737; Sertorio nel 1747; Prasca nel 1767; Rocca nel 1781. Alcuni altri sono uomini d'arme: Peri nel 1705; Vela nel 1733. Nel caso dei Bottino, nel corso delle generazioni era avvenuto un passaggio dalle armi al giure. Di questi professionisti e intellettuali si può osservare la frequente origine, più o meno lontana, da fuori città: da Sarzana i Casoni, dalla Valpolcevera Cosso, da Voltri Vela, da Finale Prasca, da Taggia Asdente; e tuttavia, solo Prasca risulta ascritto nella quota delle riviere.

Quanto ai 16 cognomi di riviera ascritti, risultano così distribuiti: 6 del levante, 10 del ponente, uno dei quali dell'Oltregiogo. Per l'esattezza: tra i levantini, da Sarzana Remedi e Magni Griffi; da Spezia Castagnola; da Lerici De Benedetti; da Varese Ligure Cristiani; da Sestri Levante Federici. Per l'Oltregiogo, da Novi Carlini. Tra i ponentini, da Voltri Causa; da Savona Multedo; da Finale Ferrari e Prasca; da Albenga Rolandi Ricci; da Alassio Ferrero; da Taggia Lercari; da Sanremo Sappia Rossi; da Ventimiglia Örengo. Se ai cognomi levantini si aggiungono i Casoni, risalta la presenza sarzanese tra i neoascritti. La mappa delle assenze suggerisce a sua volta alcuni interrogativi. Perché quasi nessun esponente dell'oltregiogo? I Carlini, per giunta, erano figli di un giurista già gravitante su Genova. Perché nessun ascritto di Porto Maurizio o di Cervo, e perché nessuno di una località del Tigullio? Perché così pochi savonesi? Le risposte vanno cercate tanto nelle vicende dei notabili provinciali e nel diverso tipo di rapporti che ciascuno di essi stabilì con la città dominante, quanto nell'atteggiamento del ceto di governo metropolitano. E forse converrebbe tener presente quante e quali famiglie della terraferma siano state ascritte in tutto il periodo successivo al 1576: in qualche città soggetta la tempestiva ascrizione di casate localmente predominanti potrebbe aver reso più difficile in seguito ad altre famiglie, se non proprio accrescere le proprie fortune, almeno coronarle con la promozione al patriziato.

Le testimonianze degli ascritti richiamano infine l'attenzione su alcuni tratti che sembrano comuni a più d'un aspirante patrizio. Il primo è l'origine straniera delle fortune. Iberica, anzitutto, ancora ben addentro nel Settecento. I Saporiti presentavano documenti di battesimo stesi a Cadice, sempre a Cadice risulta residente uno dei Marana; a Lisbona erano vissuti i Cambiaso ascritti nel 1745; a Valencia era trapiantato un ramo dei Causa, e verso Valencia si erano dirette le loro attività di esportazione; ancora a Cadice risiedevano alcuni Prasca, che avevano anche retto il consolato genovese in quella città. Non vanno però dimenticati i personaggi

gravitanti nel mondo francese. Uno dei Marana risulta sposato a Parigi con la vedova di un tesoriere della generalità di Lione; Giambattista Rapallo era tesoriere e consigliere del re Cristianissimo. Sempre fuori Genova, ma a Napoli e a Roma rispettivamente, erano cresciute le fortune dei Berio e dei Piccaluga.

Altro tratto saliente è lo stretto intreccio di parentele e la frequenza di relazioni di padrinnaggio e comparaggio tra le casate neoascritte. Alcuni esempi. Il padre degli Ottonello era sposato con una Pissimbono; uno dei suoi figli aveva come padrini di battesimo una Asplanati e un Rovereto, casata voltrese ascritta a fine Seicento. I Marana risultano anch'essi legati con i Rovereto. Piccaluga aveva sposato una Piuma. A loro volta, i Piuma erano legati ai Saporiti e ai Lagormarsino ascritti nello stesso anno, i quali ultimi avevano parentela con i Lavagna, ascritti nel 1759. I fratelli Torre avevano zii Rapallo, padrini di battesimo Rapallo e Lagomarsino, testimoni di ascrizione Prasca e Lavagna. I Costa avevano per testimoni Lagomarsino e Cevasco, e cugini Romairone. Prasca aveva per madrina di battesimo una Torre sposata con il Da Pelo che di lì a pochi anni venne a sua volta ascritto. Uno dei Maggiolo era nipote dei Piccaluga. Un esempio, a un livello più alto, delle relazioni esistenti tra casate neoascritte e casate più antiche è offerto dall'istruttiva lista dei «trionfi» offerti nel 1792 per addobbare l'appartamento dogale di Michelangelo Cambiaso.

Gli «Avvisi di Genova» dell'11 febbraio 1792 riportavano i nomi di coloro che avevano offerto i «trionfi» collocati ad addobbare l'appartamento del nuovo doge Michelangelo Cambiaso. I donatari erano, seguendo l'ordine dei «trionfi»:

- I Gerolamo Durazzo q. Marcello
- II Annetta Cambiaso Rivarola e figli, sorella e nipoti del Doge
- III Andrea Cambiaso
- IV Tommasina Balbi Cambiaso e Gaetano Cambiaso q. Ser., suocera e cugino e cognato del Ser.mo (i due sono madre e figlio)
- V Cicchina Rivarola Gavotti e Giulio Gavotti nipoti del Doge
- VI Vincenzo Lomellini cognato del doge
- VII Maria Benedetta Cambiaso Crosa sorella del doge
- VIII Marina Imperiale Cambiaso e Annetta Negrone Cambiaso cognate del doge
- IX Giobatta e Carlo Cambiaso fratelli del doge
- X Giomaria, Luigi, Michelangelo, Giobatta Cambiaso q. Nicolò
- XI cugini del doge
- XII Luca Giustiniani cugino del doge

- XIII Tommaso e Luigi Multedo, padre e figlio  
XIV Marina Cambiaso Carrega e Giobatta Carrega q. Francesco, cugini e cognati del doge  
XV Angelina Balbi Pareto Lorenzo Pareto, zii del doge  
XVI Carlo e Gerolamo Balbi, fratelli, zii del doge.

I Crosa, Pareto, Multedo, ascritti settecenteschi come i Cambiaso; i Carrega ascritti nel Seicento; i mezzi savonesi Gavotto; e insieme Rivarola, Lomellini, Durazzo, Negrone, Imperiale, Giustiniani, Balbi, di famiglie «vecchie» e «nuove» indistintamente. Nel complesso, un esempio del rimescolamento avvenuto al vertice dell'oligarchia, ma anche una testimonianza dei legami esistenti tra alcune delle principali famiglie neoascritte.

Non che le ascrizioni settecentesche abbiano riguardato esclusivamente un ristretto gruppo di case imparentate tra loro: ma certo avvenne anche questo. Un settore del mondo mercantile genovese fortemente interconnesso, come interconnessi erano stati nel Cinquecento i setaioli e gli altri mercanti ascisi al patriziato, e talvolta reduce dagli affari nel mondo iberico, come lo erano stati i loro antecessori, riuscì a conseguire l'accesso al ceto di governo, ripetendo in più d'un caso anche gli exploits politici degli arrivati di due secoli innanzi.

Restano inoltre alcune curiosità sulle famiglie aspiranti con successo al patriziato: quanto abbia contato la presenza di ecclesiastici nella parentela (riscontrabile, sia pure a livelli diversi di gerarchia, in famiglie come i Saporiti e i Causa, i Casoni e i Marana), e quanto l'esistenza di legami privilegiati, d'affari ad esempio, con famiglie già ascritte: legami privilegiati traducibili in relazioni di padrinnaggio e comparaggio attraverso battesimi e matrimoni.

9. Nell'ambito delle ascrizioni settecentesche, quelle dell'ultimo scorcio dell'ancien régime genovese presentano alcune caratteristiche distinte. Più che in precedenza sembra sia emersa allora la preoccupazione di rinsanguare demograficamente il patriziato, espressa nella maniera forse più chiara davanti al Minor Consiglio da Nicolò Cattaneo nel 1791. A prima vista, quell'esigenza di rinsanguare il ceto di governo sembra venisse accolta. Nelle infornate del 1781-1782 e del 1793 furono ascritti 13 cognomi nuovi: quasi uno su dieci su quelli rilevati nel 1797. Né si può escludere che, se la Repubblica fosse sopravvissuta ancora per qualche tempo, la cura ricostituente non sarebbe proseguita. Ma l'ondata di ascrizioni di fine Settecento e le precedenti non comprendevano nutriti gruppi familiari, come erano stati cinquant'anni prima i Cambiaso e i Marana, e nel secolo precedente i Donghi, i Carrega, i Rovereto.

E poi, non c'erano (almeno apparentemente) tra i rincalzi fortune di eminente rilievo: termini di confronto sono, di nuovo, i Carrega e i Cambiaso. Al riguardo, la prudenza è d'obbligo, perché se non si sa molto delle fortune delle singole famiglie patrizie, ancor meno si sa di quelle del «secondo ordine». Resta nella memoria un'osservazione del già citato Nicolò Cattaneo: che ormai (nel 1791) la dignità patrizia non era più ambita. La si può considerare l'indizio di un mutamento di valori che annunciava il crollo di un mondo. Aggiungiamo, però, che nei pochi anni del regime napoleonico venne nobilitata un'altra decina di persone; e alcune decine ancora nel mezzo secolo scarso precedente l'unità d'Italia. Segno che una certa domanda di blasone nel territorio dell'ex Repubblica persisteva. Col risultato che la discendenza del patriziato genovese ricostruita una trentina d'anni fa da Carlo Sertorio (egli stesso epigono di un uomo di legge e burocrate della Repubblica ascritto nel Settecento, che abbiamo avuto modo di citare) allinea un buon numero di reclute recenti.

Sembra giusto, insomma, insistere sulla permeabilità, certo relativa e limitata ma non inesistente, del ceto di governo della Repubblica anche nella fase generalmente giudicata di maggiore involuzione. Ma perché questo fenomeno possa essere valutato nelle sue esatte dimensioni sarebbe opportuno un confronto con l'attitudine manifestata dagli altri patriziati cittadini repubblicani, italiani e non, nello stesso arco di tempo.

Il punto di partenza per lo studio della Genova moderna è C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, Utet, 1978, al quale si rimanda anche per la ricca bibliografia. Sul problema delle ascrizioni prima del '700 ved. M. NICORA, *La nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, «Miscellanea di Storia Ligure», 2 (1961): 217-310; G. DORIA-R. SAVELLI, «Cittadini di governo» a Genova: ricchezza e potere tra Cinquecento e Seicento, «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica», 10 (1980), 2: 277-255. E sul patriziato in generale ved. E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà a Genova in età moderna*, «Quaderni Storici» n. 26 (maggio-agosto 1974): 404-444 [=ID., *La Repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio a Genova tra Cinque e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1987: 13-48]; C. BITOSSO, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova, Ecig, 1990. Del «Liber nobilitatis» esiste un'edizione: G. GUELFI CAMAJANI, *Il «Liber Nobilitatis Genuensis» e il governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze, Società Italiana di Studi Araldici e Genealogici, 1965; ma si tenga ancora presente G. F. DE FERRARI, *Storia della nobiltà di Genova*, Bari, 1898; e ved. ora C. CATTANEO MALLONE, *I «politici» del Medioevo genovese*, Genova, 1987. Le pratiche di ascrizione per il periodo in esame si trovano in Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, 2844-2859. Questi fascicoli costituiscono la principale base documentaria del presente lavoro, che riproduce con lievissime modifiche formali il testo letto il 14 giugno 1991 al convegno internazionale di studi sui «Ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova dalla Compagna al governo provvisorio del 1797». Sull'argomento mi riprometto di tornare con maggiore ampiezza in un prossimo futuro.

CESARE CATTANEO MALLONE

## CONCLUSIONE

*(La storia si fa sui documenti)*

Nel 1979 avevo pensato che a Genova, per poter comprendere lo sviluppo della città, fosse necessario partire dalla storia dei singoli gruppi familiari (soprattutto per il fatto che, come giustamente afferma il prof. Pistarino, la nostra Genova più che uno stato era un «Commonwealth» di famiglie) occupandosi soprattutto dei singoli individui a cui era affidata l'amministrazione della città. Da tale convinzione era nata l'idea di questi convegni, intitolati appunto ai «Ceti Dirigenti».

La decisione ormai definitiva di porre fine a questi appuntamenti, resa necessaria dalle condizioni della mia vita, mi dà l'occasione di tirarne le conclusioni. Mentre ringrazio tutti i collaboratori che sono venuti a dare lustro all'iniziativa, chiedo il permesso di riassumere quello che io stesso ne ho ricavato. Sono argomenti slegati uno dall'altro, ma penso che uno per uno possano interessare e tutti insieme dimostrino l'utilità della ricerca documentaria, perché sono tutti casi in cui i documenti contemporanei al fatto hanno dato agli eventi narrati dalla tradizione una nuova interpretazione, certamente più sicura.

Allora avevo previsto queste ricerche soprattutto sotto il punto di vista della storia politica e per uno studio del genere non era certamente sufficiente consultare solo i vari Giustiniani, Foglietta ecc. (fonti abituali di tutti gli storici), ma era necessario esaminare i documenti d'archivio, in particolare gli atti dei notai e tutti i documenti coevi agli avvenimenti.

Durante tali indagini è stato possibile ricavare notizie che, oltre all'attività politica degli individui, hanno chiarito anche problemi di altro carattere che la tradizione non sempre aveva prospettato con esattezza.

Infatti, nel selezionare i documenti che riguardano personalmente i singoli cittadini, ho potuto inoltre constatare come dagli stessi si possano ricavare notizie di sommo interesse in tutti i campi, dall'economia, agli usi civili, fino alla toponomastica e all'urbanistica cittadina.